

La lanterna della festa degli sposi.

L'indicazione del portiere dell'albergo era stata precisa, si doveva passare sotto il viadotto dell'autostrada, dopo due o tre chilometri la strada incrociava il lungo mare.

L'appuntamento era stato fissato alle dieci di sera e non era molto normale. Carlo rifletteva su quell'incontro, era abituato ad operazioni complesse, ma quello era sicuramente un orario insolito.

Il cellulare squillò con la suoneria "amore". Si affrettò a rispondere con voce decisa:

"Pronto. Ciao! Dove sei? Beata te! Perché? Tu hai un lavoro tranquillo. Oggi è proprio una di quelle giornate... mille cose da fare. Questa sera poi, ho un appuntamento con un cliente.

Certo, anche a me sembra strano quest'orario, parlare di mobili a questa ora. Che posso fare?

L'appuntamento me lo hanno confermato in albergo. Devo andare in un locale chiamato La lampada, ah no, scusa, La lanterna".

Alberta? Pronto? Pronto? Questo cellulare è da cambiare ormai". Lo ripose nella sua custodia.

Carlo Martini della "Garden White", importante azienda milanese, era un venditore e Alberta era la sua fidanzata. La comunicazione si era interrotta; "richiamerà" pensò e riprese a riflettere sull'appuntamento.

Carlo viaggiava sempre al nord, ma quella volta no.

Il suo capo, il ragioniere Meneghini, gli aveva dato un incarico di fiducia; trattare la fornitura di mobili da giardino per un complesso di dodici ville. Lui aveva esperienza, era in azienda da dieci anni ed era considerato "un uomo dal fatturato sicuro". Così, invece di mandare l'agente locale, l'incarico di concludere il contratto fu affidato a lui.

La strada che correva lungo il mare non era illuminata e di tanto in tanto un lampione era posto nelle vicinanze di qualche casa. La luce si perdeva e tutto attorno era buio.

Carlo non amava il mare, per non parlare del meridione. Lui si meravigliava quando i suoi colleghi gli raccontavano del sud, quelle storie intriganti. Tutte le volte pensava che esagerassero. Il compito lo aveva comunque entusiasmato non solo per il prestigio, ma anche per la curiosità.

Parcheggiò l'auto proprio di fronte alla seconda entrata del locale. Si guardò attorno; l'esterno di quel posto non era assolutamente attraente. Carlo guardò bene e pensò: "Ma questo è un

magazzino”, poi entrò.

La sala interna era enorme e in semioscurità; si vedevano a malapena i tavolini con gli invitati. Camminava lentamente tra la gente ed i tavoli. Nel disorientamento totale era scattato il meccanismo del rifiuto del posto: “Con tutte le cose che doveva fare!” Stava perdendo tempo, ma per quale motivo tutto quel disordine? Quella confusione, ma cosa c’entrava lui?

- Alfonso Di Vittorio? - disse il portiere dell'albergo, guardandolo da sopra agli occhiali – E' la prima volta che alloggia da noi?

Alfonso quando parlava cadeva inevitabilmente sulle erre il suo parlare, il suo gesticolare, lo rendevano un po' ridicolo. Le sue frasi erano ricche di vocaboli con delle inevitabili erre francesi.

- Si. Normalmente non pernotto quando vengo da queste parti, ritorno in città.

- Bene signore, si troverà bene da noi. Le è stata riservata una buona stanza.

- Spero sia una stanza silenziosa, lontano dalla strada.

- Pensavo di darle una camera con la finestra sul mare. Va bene?

- Adoro il mare. Va benissimo.

La pensione era piccola, si trovava sulla statale che costeggiava il mare. Era una di quelle case che avevano l'illuminazione chi cercava una pensione la riconosceva; la scritta era ben visibile. Alfonso non era lì per caso.

Di Vittorio, agente di commercio, svolgeva la sua attività senza entusiasmi; non era un grande venditore, ma quella era un'occasione da non perdere. Il signor De Rosa, titolare del locale “La Lanterna”, aveva chiamato la sua ditta perché voleva rinnovare la tappezzeria del locale. La cordialità e l'ospitalità dei De Rosa erano tali che per lui era stata prenotata una stanza in quella pensione.

- La sua camera si trova al secondo piano, le faccio portare su i bagagli?

- Si. Sia gentile, credo che ormai si sia fatto tardi, devo andare in quel locale “La Lanterna”.

- La famosa lanterna degli sposi?

- Si spieghi meglio, signore.

Il portiere aveva piacere di parlare della “Lanterna”, un posto così particolare egli era felice quando poteva romanzare.

- Il locale si trova a due o tre chilometri sulla strada che costeggia il mare, dopo il viadotto dell'autostrada.
- Si riconosce?
- Certamente. E' molto grande. L'aspetto è quello di un gran magazzino dal tetto spiovente.
- E' un locale importante?
- Nella zona chi si deve sposare prenota da loro, mesi e mesi prima. Sono molto organizzati. Quando i ragazzi del luogo decidono di sposarsi, prima vanno da Giuseppe o da sua figlia Caterina e poi parlano con il prete. I De Rosa gestiscono i matrimoni della zona da tanti anni ormai.
- Devo andare da loro per via del rinnovo del locale.
- Certamente è arrivato il momento.
- Il momento?
- Vuole dire che ogni anno la famiglia De Rosa, nella ricorrenza delle morte di Vincenzina, rinnova il locale.
- Chi è Vincenzina?
- La moglie di Giuseppe De Rosa.
- Ogni anno? Ora capisco! Volevo dire!
- Sempre in questo periodo. Sono tanti anni ormai. Una favola. Eh, n'ho visti io di signori come lei!

Il portiere piegò un pochino il capo per vedere meglio con chi stava parlando. Alfonso dimostrava al massimo 35 anni, era calvo e nel parlare agitava le mani. Le sue mani erano lunghe e sempre un po' sudate, portava gli occhiali da miope e la montatura era in metallo.

- Da quanti anni è morta la signora?
- Io credo siano passati oramai, dunque... Caterina l'unica figlia ha superato la trentina da molto; dunque... pensandoci bene sono dieci anni.
- Tutti gli anni la stessa storia? Volevo dire!

Alfonso ascoltava con grand'attenzione, si perdeva in quelle storie. Assaporava già la soddisfazione che ne avrebbe ricavato. Lui amava il sud e quando raccontava le sue avventure tutti lo ascoltavano. Le sue storie erano belle. Vita vissuta, drammatica vita di tutti i giorni.

- Una tal disgrazia caro signore. Vincenzina morì in pochi mesi: aneurisma ipofisario.
- Caspita quindi? Raccontate dunque.

Il portiere capiva che la storia che stava raccontando era particolare, non trascurò pertanto i

particolari del dramma. La malattia della signora e tutti i dettagli ospedalieri: i ritardi, gli errori e così via. Parlò lentamente, con la voce di chi raccontava un'antica leggenda.

- Dovete sapere che la signora Vincenzina amava il colore turchese, e dunque in quel locale, tutti gli anni si rinnova l'arredamento turchese.

Alfonso doveva andare, chiese ancora indicazioni sulla strada, poi uscì dalla pensione.

Il locale non era poi così difficile da trovare. Ben visibile dalla strada anche prima del ponte dell'autostrada, Alfonso lo trovò velocemente. In un attimo si ritrovò all'interno del ristorante.

La luce nel locale fu abbassata e tutti immediatamente tacquero. I fari circolari puntarono sull'ingresso della gran sala. Gli sposi, gli invitati, e non per ultimo, Giuseppe e Caterina De Rosa, smisero di respirare. La musica cessò di suonare. I due ragazzi, sposi eterni, entrarono accompagnati dalle luci gialle e oscillanti di due lanterne. S'incamminarono al centro con passo cerimonioso. La luce ondeggiava. Alle prime vibrazioni dei violini dell'orchestra, i due sposi elegantemente legati, si lanciarono in quel rituale, in quella danza tanto desiderata. Tutti sognarono.

Carlo Martini, stupito dal cerimoniale cercava la ragione di quell'appuntamento. Alfonso Di Vittorio non ricordava nemmeno il motivo della sua visita, tanto era rapito.

Giuseppe De Rosa era trepidante; a breve sarebbe toccato a lui. Caterina si perdeva tutte le volte. Lei cercava le sensazioni per ciò che non avrebbe mai potuto provare. La sua mamma era stata fortunata, aveva vissuto quel tanto per dire che era stata molto amata.

Caterina non aveva più speranze. Lei non avrebbe mai trovato la sua lanterna.

In fondo alla sala sul lato sinistro, in un tavolo disordinato, confuso tra le carte, c'era un uomo. Di lui si vedeva solo il nero del vestito, il bianco della sua fronte, il suo sigaro e le sue mani mollicce.

"Sarà il titolare" pensò Carlo. Si mosse tra la gente che si stava riprendendo dopo lo spettacolo del Valzer. Quanto sarebbe stato meglio nel suo nord; passò la mano tra i riccioli biondi dei suoi capelli, si aggiustò la cravatta e schiarita la voce si rivolse a quell'individuo.

- Mi scusi. Cerco l'avvocato Calogero Casaro.

- Mi dica.

- Ho un appuntamento.

- Lei è un uomo puntuale, s'accomodi.

Nel dire questo prese una borsa che si trovava sulla sedia a fianco a lui e la mise tra le altre carte sul tavolo.

- Vorrei presentarle la mia azienda.

- Lascia stare. Lo sappiamo, lo sappiamo.

Prese il fazzoletto e lo fece girare pazientemente sul viso, poi lo ripose nella tasca, spostandosi sulla sedia.

- Bel posto questo.

- L'albergo l'ha trovato di suo gradimento?

- Una pensione adeguata, ma come conosce... - il suo pensiero venne interrotto.

- Noi ci serviamo spesso di quel piccolo albergo, sono puliti, ci fidiamo. Lei deve stare tranquillo con noi.

Parlava lentamente a voce bassa, Calogero non guardava negli occhi nessuno. Un falso sorriso cordiale era tutto ciò che poteva fare per avvicinarsi al prossimo.

Carlo, pensava sempre al suo mondo a nord di quel posto. Quell'uomo non gli aveva ancora dato la mano. Poi per interrompere il silenzio:

- Sono tranquillo, tranquillissimo - non lo era affatto.

- Bene. Andiamo al dunque. Come avrà certamente capito; non gestisco la cosa da solo. Porto con me, il mio socio Giuseppe De Rosa - era evidente il suo disprezzo.

- La prego vada avanti.

Carlo si rese conto di non sapere assolutamente nulla. Strana storia quella. Esattamente il sud che s'aspettava.

- Ora vede. Ancora una volta lui vuole... Giuseppe capisce?

L'avvocato s'interruppe perché nella sala c'era nuovamente agitazione.

- Vieni con me caro.

Si alzò dalla sedia, poggiò una mano sul braccio di Carlo e lo spinse a seguirlo, dirigendosi verso il lato destro del locale.

In fondo alla sala c'era il piccolo palco con l'orchestra e dietro a questa un grande schermo da cinema. Si misero dove si poteva vedere bene. Si fece nuovamente buio e sullo schermo iniziò la proiezione del filmato degli sposi.

Giuseppe De Rosa appassionato di cinema, con la telecamera dava sfogo alla sua creatività.

Durante la cerimonia della mattinata, i suoi ragazzi riprendevano i vari avvenimenti delle nozze. Subito dopo i nastri magnetici erano portati nel suo laboratorio video.

Le attrezzature e l'esperienza erano tali che nel giro di qualche ora, da quelle riprese, egli ne ricavava un buon video.

Giuseppe dalla consolle della regia, curava tutta l'operazione e con gran maestria gestiva il videotape.

Arrivato alla fatidica frase: "Finché morte non vi separi", Giuseppe De Rosa cinquantacinque anni, vedovo della sua adorata Vincenzina, bloccava il filmato.

Tornava un po' indietro e poi avanti.

Una breve pausa e poi ancora indietro e poi avanti.

Le parole sempre le stesse: tremanti, incerte, emozionante

"Finché morte non vi separi... Finché morte non vi separi".

Erano dieci anni che quella scena si ripeteva.

Tutta la sala rimase in silenzio, poi scaturì l'applauso.

Alfonso aveva seguito tutti gli avvenimenti proprio sotto la regia. Egli, oltre all'emozione della proiezione, era stato colpito dalla presenza di una giovane donna.

Caterina indossava un vestito turchese dall'ampia gonna e dalla generosa scollatura. I suoi capelli neri erano raccolti dietro la nuca.

La giovane donna, visibilmente emozionata, si girò verso il viso stupito d'Alfonso.

Sorrisero entrambi.

Giuseppe De Rosa, terminata la proiezione del video, accese le luci in sala e l'atmosfera tornò normale.

- Papà come sono questa sera?

Caterina pose una mano dietro la nuca e fece volteggiare la gonna leggermente a destra e a sinistra, poi l'allargò a ruota. De Rosa si fermò un attimo a guardare sua figlia.

Gli occhi erano ancora lucidi dall'emozione del video. Sorridendo, con un grido di pianto oscurato, sussurrò: "Bella, come la mamma. Sei bella come lei".

L'avvocato Calogero prese il suo sigaro e lo mise in bocca. Iniziò a bagnarli. Ci giocava ruotandolo con le mani tra le labbra, poi proseguiva con i denti.

Casaro si girò verso Carlo e senza guardarlo lo spinse con una mano a seguirlo.

- Vieni, caro.

- Dove andiamo?

Squillò il cellulare con la suoneria "amore".

Carlo rispose prendendo un certo atteggiamento: "Pronto. Alberta, sei tu! Prima è caduta la linea. Certamente. Il rumore che senti? E' perché sono in un ristorante per gli sposi. Come dici? Io, credimi, ancora non ho capito perché sono in questo posto. Ora, ti devo lasciare, sono con un avvocato, uno dei titolari. Sentiamoci dopo. Oggi è proprio una di quelle giornate. Pronto? Pronto?".

L'avvocato intanto, facendosi strada tra gli invitati era arrivato al suo tavolo e si era seduto.

- Piaciuto lo spettacolino?

Casaro era ironico.

- Caro, siediti comodo - Carlo si sedette di traverso sulla sedia.

- Ben fatto - disse ancora frastornato.

- Tutte le sere la stessa operazione - disse annoiato - Opera di Giuseppe il mio socio.

- E' un esperto di video?

- Quale esperto. Semplicemente pazzo.

L'avvocato aveva alzato il tono, qualcuno si voltò per guardarli.

- Appassionato? - disse Carlo.

Egli cercava di mitigare quell'atteggiamento chiaramente polemico e ostile.

- Tu, ancora non riesci a capire?

Il suo volto si contrasse in un sorriso; apparvero i suoi grossi denti gialli.

Carlo era in uno stato di sofferenza, si aggiustò sulla sedia, era scomodo.

- Sinceramente non mi è chiaro.

- Andiamo al dunque - alterando la voce - capisci che il denaro in gioco ogni anno, non è poco.

Io questa volta non voglio spendere una lira. Scusami un euro.

Sorrise di nuovo, ma non lo aveva ancora guardato negli occhi. I bottoni di quel panciotto nero erano tirati, proseguì il discorso con una smorfia in viso:

- Giuseppe e la sua splendida... Caterina - si fermò un momento su quel nome.

Si mise a giocare con la lingua ed il sigaro, pensava a Caterina, proseguì - vogliono spendere ancora del denaro per questo posto e per questi bifolchi di paese. Questa volta No.

Il tono di quel no venne fuori alto. Casaro alzò finalmente il viso e lo guardò diritto negli occhi. Carlo li abbassò immediatamente.

Il tono rimase alto.

- Pertanto caro, mi farai la cortesia di preparare un'offerta impossibile. Capito? Molto alta, inaccettabile.

Infilò il sigaro nel taschino della giacca, prese il fazzoletto e asciugò la fronte.

Carlo sempre più disorientato, lo guardò dubbioso.

- Scusi, non capisco perché mi ha interpellato dunque? Io sapevo che si trattava di una fornitura.

Casaro l'interruppe, cambiò tono, piegò la testa e spalancò la bocca in un sorriso; apparvero i suoi denti d'oro.

- Lo capisco, lo capisco. In cambio prenderai un assegno per il disturbo.

Succhiò rumorosamente il suo sigaro.

Questa volta Carlo era veramente scocciato, non ne poteva più, altro che sud.

- L'albergo è già a nostro carico e questo lo sai.

- Veramente No - cambiò l'espressione del viso e la posizione sulla sedia.

- Scusa, sei veramente svanito, ma da dove vieni? Come ha detto che ti chiami?

- Carlo Martini della ditta Garden White di Milano - Lo disse tutto di un fiato, alzandosi dalla sedia, come per liberarsi da tutte le incertezze di quella conversazione.

L'avvocato Calogero Casaro più sguaiato che mai, spalancò una bocca enorme e da questa ne venne fuori una risata. Una risata dalle braccia aperte.

Alzò la voce.

- Tu hai sbagliato tutto - disse Casaro ridendo - Tu sei qui per i mobili dei giardini delle ville!

Rise ancora, poi infilò un dito nel colletto sbottonato della camicia.

Carlo Martini, non sapeva più dove guardare, si stava vergognando. Com'era potuto accadere?

L'equivoco era nato dalla comunicazione che aveva ricevuto in albergo.

Squillò il cellulare.

Rispose con voce incerta: "Pronto? Alberta? Scusa, ora non è proprio il momento. Cerca di capire, ho sbagliato il mio appuntamento. Credo sia stato il portiere della pensione."

Lo disse guardando quel grossolano individuo. Alzò la voce in modo che si sentisse, poi terminò: “Ci sentiamo dopo, scusa”.

Casaro serio, guardando da un'altra parte, terminò: “Noi ci vediamo domani”.

Allungò di dorso la sua mano grassoccia; le dita erano rivolte verso il basso.

Martini, rimasto senza parole, toccò appena quella mano.

L'orchestra in sala aveva ripreso a suonare.

Alfonso non aveva perso un solo istante dello spettacolo, distratto dalla bellezza di Caterina, aveva seguito tutte le fasi della rappresentazione, e non per ultimo l'effetto che questa aveva causato sulla donna e suo padre Giuseppe.

Gli fece cenno di volerle parlare. Lei con l'indice indicò un tavolo che si trovava proprio in fondo alla sala, dal lato sinistro.

- Venga, qui non si può parlare tranquillamente, mi segua.

- Dove andiamo?

- Venga dietro a me; andiamo laggiù.

Il tavolo era proprio vicino alla porta della “Direzione”.

- Mi chiamo Alfonso Di Vittorio, piacere.

- Piacere mio, sono Caterina De Rosa. L'aspettavamo.

- La ringrazio dell'ospitalità.

- Si figuri! Non è nulla. Mio padre verrà da noi a momenti.

- Molto bello ciò che ho visto.

- Sono molti anni che facciamo tutto questo. I ragazzi vengono da noi e rimangono sempre soddisfatti del servizio.

Caterina era sorridente. Il piccolo movimento delle sue labbra modificava le guance e su queste nascevano due piccole fossette. Bella.

- Tutto molto particolare, raffinato - disse Alfonso, sempre più turbato.

- Mia madre ha voluto tutto questo. Lei, ci teneva molto. Pensava così di lasciare traccia di sé.

- Sicuramente un'atmosfera che lascia il segno.

Caterina pensava che Alfonso avesse un modo di fare non usuale, raffinato. Quelle erre perdute, straniere, gli conferivano un fascino particolare.

- Mio padre dopo la sua morte ha voluto proseguire ed io sono con lui; piccole felicità.

Il sorriso di Caterina si rifletteva negli occhi, che si chiudevano un pochino. A guardarli bene, luccicavano un po'. Alfonso era quel tipo di uomo che, di fronte a quelle luci, si perdeva senza recupero.

- Mi hanno detto che volete rinnovare il locale?

- Certo, ma di questo lei deve parlare con mio padre è lui che si occupa di tutto.

- A lei rimane dunque la scelta estetica, lo stile?

- Questo è molto relativo. In realtà è già tutto deciso da sempre. Per sempre.

- Cosa vuole dire?

- Significa semplicemente che lei vedrà il nostro locale rinnovato allo stesso modo per l'eternità. Il turchese è il colore che stabilì mia madre. Lei decise tutto. Il rituale ed il destino di chi vive qui. La mia storia.

A quella frase il suo sguardo si fece triste, il luccichio si spense, ed il sorriso scomparve in una smorfia delle labbra; senza rispetto per quel viso.

- Una donna importante.

- Le persone come mia madre, vivono per dimostrare al mondo che cosa vuole dire esistere.

Lei ha trovato una lanterna, quella di mio padre.

- Ho visto lo spettacolo, emozionante, particolare.

- Mia madre lo immaginò qualche mese prima di morire. Ricordo che la sera della prova lei indossava questo vestito turchese. Mio padre ballò con lei come in una favola, poi si accesero le luci. Morì in pochi mesi.

Alfonso non riuscì a frenare il dispiacere.

- Una storia davvero drammatica.

Caterina non sentì nulla. La voce era appena uscita dalla gola di Alfonso. Lei era abituata da sempre a ripetere quella storia. Le frasi sempre le stesse, di rito e non ci fece caso.

Le luci in sala ora erano tutte accese. La festa aveva ripreso il rumore tipico delle persone distratte. Alfonso, di lì a poco, avrebbe parlato di soldi e affari; avrebbe perduto lo sguardo di Caterina e in un istante, sarebbe tornato alla realtà.

- Carlo Martini? La sua stanza è la 18. Si trova al secondo piano.

- Sì, grazie.

- I suoi bagagli sono stati portati sopra.

Carlo s'era appoggiato al banco, aveva allungato la mano per prendere la chiave, poi si diresse verso l'ascensore. Tornò indietro preoccupato del suo appuntamento, avrebbe dovuto incontrare nuovamente quell'avvocato, quel personaggio.

- Domani mattina mi può mettere la sveglia alle 7,30?

- Certamente. Buona notte.

- Speriamo che sia una buona notte.

Avrebbe raccontato volentieri la sua avventura, ma a cosa sarebbe servito? L'indomani ci sarebbe stato in ogni modo un seguito.

- Stanco? Giornate lunghe vero?

Disse con aria complice il portiere.

- Mi creda lunga, ma mai come quella d'oggi. Una confusione da non credere.

Percorse il lungo corridoio, le luci erano basse, la moquette rossa dava a tutto l'ambiente un'aria così ordinaria, tipica di quei posti di provincia.

Gli alberghi del nord non avevano lo stesso aspetto e gli uomini erano diversi, normali.

Entrò nella stanza e si buttò sul letto.

Squillò il telefono.

Con fatica allungò la mano verso il telefono del comodino. Sollevò il ricevitore, allungò il filo e rispose quasi addormentato.

- Pronto?

- E' per lei - disse il portiere - Le passo Caterina De Rosa, "Caterina chi?" pensò. Carlo ebbe un sussulto, si mise subito seduto sul letto, cosa voleva ancora quella gente. De Rosa? A quell'ora poi!

- Pronto? - disse scocciato.

- Ciao! Sono Caterina. Ti sei già dimenticato?

- Io veramente... - Ma chi era costei? Cosa dire?

- Credimi. Mio padre esagera sempre a proposito di sconti.

Tranquillo, non è per lavoro che ti chiamo, ma per un aiuto.

Io sono sicura che tu mi puoi aiutare. Ho visto come mi guardavi, non ti sono indifferente, lo so. Scusa, scusa.

Non fraintendere, parlo di sensibilità. E' rara sai!

Capisci? Lui vuole che io sposi quel porco di Casaro.

Mio padre non ha assolutamente idea. Io non lo amo affatto!

Calogero, del resto, vuole solo più potere nei confronti dell'azienda.

- Lo posso credere! - intervenne Carlo.

Aveva solo capito che poteva fare qualche cosa contro quell'individuo.

Stette al gioco, tacque.

- Lui vuole il locale e lo vuole trasformare in un magazzino per i trasporti. Mio padre non ne vuole sapere.

L'avvocato Casaro è ormai diverso tempo che tenta la strada di Caterina.

La bella Caterina, la povera Caterina. Quella zitella di Caterina.

Chi vuoi che se la prenda Caterina! Forse uno straniero come te?

- Io no, veramente - si affrettò a precisare. Lui aveva Alberta. Lei proseguì loquacemente, senza respiri né pause. Razionalmente.

- Non temere caro principe azzurro. La mia lanterna, non temere, non sei tu.

La luce che cerco non l'ho trovata fino ad ora, figurarsi se posso sperare di trovarla in uno come te; del nord. Figurarsi!

Carlo ci pensò un attimo. Ormai era nel dramma.

- Come posso aiutarti?

Tacquero.

Stava veramente soffrendo per quella ragazza. Non la conosceva, ma aveva simpatia per lei, doveva essere esattamente l'opposto di quel Casaro.

- Vai via. Cambia città. - disse Carlo interrompendo il silenzio.

- Non mi basta fuggire da qui. Ci vuole una scusa, magari un amore, per non far soffrire mio padre sai. Solo per non farlo soffrire.

Carlo non aveva intenzione di far soffrire nessuno. Quella bella voce poi.

Era stanco e ne voleva uscire fuori.

- Mi è venuta un'idea signorina.

- Ma che fai? Mi dai del lei?

Pensò fosse un momento di timidezza, un così caro ragazzo. Ma dove erano finite quelle erre francesi? Carlo era pronto a confessare tutto.

- Devi sapere Caterina. Io non sono quello, che tu credi io sia.

- Complicato eh?

- Semplice, molto semplice. Sono stato scambiato ancora una volta per un altro; è la seconda volta ormai.

- Scusa, ma c'è un errore? Non sei Alfonso?
- No. Io mi chiamo Carlo Martini.
- Mi scusi! Mio Dio! Mi scusi tanto!
- Non importa. Ora, è fondamentale chi io ti metta al corrente di alcuni particolari.
- Quali particolari? Di cosa si tratta?
- Questa sera io ero nel tuo locale, e per errore ho parlato con l'avvocato Casaro.

Se vieni qua ne parliamo meglio, puoi?

- Va bene. Tra un'ora sono lì.

Riattaccò il ricevitore. Si sdraiò sul letto e pensò: "Tra un'ora scendo"; poi chiuse gli occhi.

Alfonso entrò nella pensione. Caterina lo aveva stralunato; era abituato certamente al fascino femminile, ma quella bellezza! Il luccichio dei suoi occhi!

Nel tornare in albergo se l'era presa comoda. Le parole di quella ragazza. Il padre poi!

Giuseppe De Rosa era veramente una brava persona, ma tutte quelle foto. Che senso avevano quei ritratti?

Il dramma di Caterina era chiaro: lei era immersa nei ricordi, ma la realtà che fine aveva fatto? Avrebbe voluto parlare ancora con lei.

Guardò l'orologio del bar, erano le due del mattino, non aveva affatto sonno. Si diresse verso il bar e chiese al portiere se poteva avere qualcosa da bere.

S'accomodò sulla poltrona.

Nel silenzio di quella mattina, si sentì suonare il campanello dell'albergo.

Il portiere assonnato, si diresse verso l'entrata.

- Signorina Caterina! - la riconobbe immediatamente.

- Salve. - non era impacciata - Lo so, è tardi, ma devo vedere quel rappresentante, quello che è venuto al locale.

- S'accomodi. Venga pure dentro, lo trova al bar.

Caterina, non era vestita in abito da "figlia" e di turchese portava solo un foulard di seta appoggiato intorno al collo.

Il suo viso, era assonnato. S'intravedevano i segni di un giorno, di una notte, di una vita, di profonda solitudine.

Alfonso, giocava con il bicchiere del Gin. La mano sinistra era impegnata a sostenere i suoi pensieri. Due dita erano appoggiate alla tempia, due erano di fronte alle labbra ed il pollice era sotto il mento.

Caterina lo riconobbe. Che scherzo era mai quello?

Quel ragazzo con gli occhiali d'oro era Alfonso e non era l'uomo che l'aveva invitata.

Alta su quei tacchi Caterina entrò nella piccola sala.

Lui si accorse della sua presenza, ebbe un sussulto, ma non cambiò la sua posizione, si limitò a guardarla arrivare.

Oscillava con i suoi capelli neri in un'armonia che solo la sua natura poteva darle.

Stava pensando a lei e ciò che vedeva era ancora più bello.

Sorrise.

Venne contraccambiato da un sussurro.

- A chi pensavi?

- A te.

Non ebbe la forza di mentire.

- Com'è possibile? Mi conosci da così poco tempo.

- Serve forse tanto tempo per capire?

- No.

- Che ci fai tu qua?

- Non è semplice.

- Siediti.

Si sedette vicino a lui.

Alfonso la guardava, cercava di carpire più particolari possibili, gli sarebbero serviti per ricostruire un ricordo.

Se avesse avuto più tempo avrebbe potuto sperare, ma il suo aereo partiva alle 11 ed erano già le 3 del mattino.

Caterina ora doveva spiegare, ma non aveva voglia.

Perché perdere tempo con gli equivoci? Come avrebbe spiegato la telefonata?

Perché mai lei, Caterina De Rosa, aveva chiamato quello sconosciuto? Invece di perdere tempo, forse valeva la pena prendere un po' di felicità.

L'appuntamento? Al diavolo.

Casaro? Al diavolo anche lui, non lo avrebbe mai sposato.

Caterina, alzò lo sguardo e lo diresse verso Alfonso, i suoi occhi non mentivano, non negavano nulla ed allora Alfonso ebbe coraggio.

- Sali da me?
- Usciamo; andiamo da me è meglio.

“Signore” disse una voce al telefono, “sono le sette e trenta”

Carlo venne svegliato dallo squillo del telefono.

Squillò il cellulare con la suoneria “amore”.

“Pronto? Ciao. Dormito? Sì, vestito. Perché? Ero molto stanco. Ora m’infilo sotto la doccia e poi vado all’appuntamento con l’avvocato. Sì, è lo stesso di ieri. Poi ti racconto. Che avventura, un tale groviglio d’equivoci! Buona giornata a te amore, ci sentiamo dopo”.

- Il conto per favore - disse Carlo posando la chiave.
- Anche a me grazie - disse Alfonso. La sua chiave l’aveva già consegnata.

Il portiere cercò le carte per preparare la fattura.

- Il signor Alfonso Di Vittorio e il signor Carlo Martini.

Partono?

Ci fu silenzio.

I due si guardarono.

Paolo Fiordalice

Roma, 19 gennaio 2003 – 28 gennaio 2003